



L'AMPIEZZA DI CERCA

di Cesare Bonasegale

L'origine genetica dell'ampiezza di cerca e l'influenza di altre componenti indotte dalla pratica venatoria.

La cerca è espressione dell'istinto predatorio, che il cane ha ereditato dal lupo e – come tutti i comportamenti provenienti dall'antenato selvatico – è un carattere geneticamente dominante.

Parimenti dal lupo ha ereditato il comportamento della caccia in branco e della collaborazione con il capobranco, al quale si collega funzionalmente per lo svolgimento dell'azione mirata alla predazione.

Per quanto riguarda invece l'ampiezza della cerca, essa è determinata da diversi fattori concomitanti.

Vi è certamente una componente genetica, come dimostra il fatto che la cerca dei cani di talune razze (Pointer e Setter) ha caratteristiche diverse e generalmente ampiezza maggiore rispetto a quella dei cani di altre razze (Continentali). A questo riguardo l'osservazione di molti soggetti mi conferma che – come tutti i caratteri quantitativi – anche l'ampiezza della cerca è un fattore poligenico senza dominanza: quindi da padre e madre che svolgono cerca ampia, nascono figli la cui ampiezza di cerca è variabile, pur se tendenzialmente simile a quella dei genitori.

L'ampiezza di cerca è però anche in funzione del tipo di terreno in cui si svolge la caccia e riflette le esigenze di collaborazione con il capobranco (leggi collegamento), che in natura non emette alcun richiamo acustico, imponendo quindi al subalterno il collegamento solo visivo. Pertanto nel bosco e/o in terreni "rotti", il cane da ferma riduce spontaneamente l'ampiezza della cerca per concretizzare la collaborazione visiva col conduttore che renda proficua l'azione predatoria.

Vi è poi una terza, importante componente che determina l'ampiezza di cerca, ovvero l'appagamento causato dalla predazione che, nel cane da ferma, dovrebbe coincidere con l'abbattimento provocato dal fucile. In altre parole, l'ampiezza di cerca riflette – o dovrebbe riflettere – la consapevolezza che, se la ferma avviene in condizione di collegamento con il capobranco, vi sarà lo sparo ed il successivo premiante abbocco della selvaggina fermata.

Siccome però il cane da secoli ha sperimentato che l'abbattimento è preceduto dalla ferma, anche quest'ultima diviene di per sé fonte di piacere, in quanto prelude l'appagamento finale dell'abbattimento.

Quando infatti osserviamo un cane in ferma, la sua estatica espressione rivela che la percezione olfattiva provocata dalle particelle di odore da lui avvertite – e che hanno motivato la ferma – è per lui altamente appagante. E proprio per consolidare questa reazione positiva, presso i cacciatori si è affermata la prassi di abbattere la selvaggina oggetto delle prime ferme del giovane cane, così da fissare la consapevolezza dei positivi effetti della ferma.

E per lo stesso motivo è buona regola invece evitare di sparare se il cane manca – o forza – la ferma.

L'effetto di ciò è duplice:

- Rinsaldare la convinzione del cane che la ferma prelude allo sparo, ovvero alla positiva conclusione della predazione;
- Rinsaldare il collegamento quale condizione imprescindibile per l'intervento risolutivo da parte del capobranco.

Da cui la conferma che l'ampiezza di cerca – ancorché espressione genetica – è anche condizionata dalle esigenze di collegamento. Questo quadro viene però alterato dalle diverse modalità di addestramento del cane da ferma adibito

alla cinofilia venatoria, nella maggioranza dei casi impartito non più dal cacciatore, ma dal dressleur professionista.

In questo tipo di addestramento, l'abbattimento del selvatico è sporadico, sia perché generalmente si svolge in zone ed in periodi di caccia chiusa, sia perché si vuole evitare l'effetto condizionante che potrebbe ridurre l'ampiezza di cerca in funzione del collegamento. Infatti nelle prove – che si svolgono generalmente in terreni aperti – la cerca ampia viene assurdamente considerata un valore positivo in assoluto, anche al di là dei ragionevoli limiti imposti dalla pratica venatoria.

Ecco perché, laddove un tempo era normale affidare al dressleur il promettente giovane solo dopo che aveva svolto una formativa prima stagione di caccia, oggi invece anche i primissimi passi avvengono nelle mani del professionista, che si preoccupa innanzitutto di stimolare una esasperata ampiezza di cerca su terreni aperti. Ed ho sentito più volte i dressleur raccomandare al proprietario del cucciolo geneticamente dotato di cerca ampia di non portarlo a caccia, ma di affidarlo a loro ancora "vergine", proprio per evitare i condizionamenti derivanti dal collegamento necessario ad un proficuo esercizio venatorio, cioè all'abbattimento conclusivo della selvaggina.

In quei soggetti la gratificazione

della ferma diviene quindi auto-appagante, col risultato di ottenere non una ferma utile per il fucile, ma una ferma da cui il cane ricava un piacere olfattivo fine a sé stesso, avulso dall'abbattimento. Come risultato, assistiamo oggi ad assurde valutazioni in cui il cane che caccia e ferma per il fucile ottiene nelle prove il Molto Buono o tutt'al più l'Eccellente; il cane invece che ferma nel corso di una cerca la cui ampiezza va al di là dei limiti del buonsenso venatorio, spesso ottiene il CACIT. Ed è una dimostrazione delle deformanti conseguenze della divisione fra il modo di intendere le prove rispetto alla caccia.

Sia però di consolazione che la cerca in funzione del collegamento è recuperabile allorché il cane torna ad essere utilizzato sistematicamente a caccia, dove scoprirà che ferma + abbattimento è decisamente più gratificante della ferma fine a sé stessa e che l'ampiezza di cerca dimensionata in funzione del fucile è la fonte della massima soddisfazione.

Ci sono anche cani che, in virtù della loro spiccata intelligenza, imparano addirittura a modulare il loro comportamento ed il tipo di cerca in funzione del fatto di essere a caccia o in prova.

Esiste un rapporto fra ampiezza di cerca e "tempra"?

Forse, ma in tal caso è un nesso indiretto e – dal mio punto di vi-

sta – con dannose conseguenze parallele.

Posto che per tempra si intende la capacità di sopportare stimoli esterni negativi, essa contribuisce a fare accettare al cane gli interventi punitivi di addestramento che mirano ad esasperare l'ampiezza di cerca, dissuadendolo dal "chiudere" troppo presto i lacet. Il risultato è una stupida cerca che solo giudici non-cacciatori possono premiare con altisonanti qualifiche: a caccia non ci vogliono i robot!

Se però il cane è naturalmente dotato di cerca ampia, una forte tempra è utile per assimilare l'addestramento a compiere quei lacet regolari che nei terreni aperti in cui generalmente si svolgono le prove sono molto apprezzati.

Per esperienze personalmente vissute, tutti i miei migliori trialier erano dotati di scarsa tempra, cosa che forse ha richiesto più cautela e pazienza nell'addestramento, ma ha fatto salva quell'autonomia e versatilità nella cerca che li facevano "grandi" non solo sui terreni aperti, ma anche in quelli "rotti", la cui esplorazione richiede soprattutto intelligenza.

E per la loro preparazione è sempre stato sufficiente il ricorso solo a gratificanti "rinforzi positivi".

Quanto alla "tempra" come qualità individuale, mi pare che la sua origine genetica sia fuori discussione ... ma non ne so nulla di più.